

BRUNO CREDARO

ASCENSIONI CELEBRI
SULLE RETICHE
E SULLE OROBIE

BANCA POPOLARE DI SONDRIO
MCMLXIV



La Forcola d'Argient - Canalone Folatti (foto A. Corti)

LUIGI BOMBARDIERI

LA FORCOLA D'ARGIENT *

Mentre sul versante settentrionale una facile china di neve adduce dal Vadret da Morteratsch alla Forcola d'Argient, per l'opposta fronte sale, dalla sottostante Vedretta di Scerscen superiore, un imponente canalone di ghiaccio che, per la sua linea snella ed ardita e per la mole armonicamente proporzionata ai colossi vicini, è sempre motivo di viva ammirazione per chi lo osservi: sia esso ancora tutto ammantato di candida coltre in forte contrasto con il livore delle dirupate rocce che lo rinserrano, o di già nereggiante per le profonde striature dei solchi di scolo, che, con i primi disgeli, lo incidono per tutta la sua lunghezza, fino all'ampia base, ognora tormentata di detriti.

Delimitato dalle verticali pareti della Cresta Güzza e dell'Argient, il gran colatoio si erge maestoso per oltre cinquecento metri di dislivello, costretto fra lisci strapiombi di roccia, tagliato, nel suo terzo inferiore, da ampia crepaccia, sbarato in alto da una possente bastionata di ghiaccio la cui sommità, terminante in un aereo scivolo di neve, è per lo più orlata, in corrispondenza alla forcola, da minacciosa cornice. Da lungo tempo oggetto di studio da parte di alpinisti italiani e stranieri, ebbe alcuni assaggi meno fortunati, interrotti, subito all'inizio, per la minaccia delle scariche; mentre altre comitive, dopo essere riuscite a percorrerne oltre i due terzi, furono inesorabilmente respinte dallo strapiombo di ghiaccio, coincidente con il punto di maggior restringimento del canalone, liscia muraglia formata dalla colata di ghiaccio che, scendendo trasversalmente dalle pendici O. del Pizzo d'Argient, si sovrappone allo scivolo con una notevole gibbosità. Tale punto

* Rivista Mensile del C.A.I. - 1934

forma la parte tecnicamente più difficile di tutta la salita; non è possibile deviare, anche per breve tratto, essendo le rocce laterali inaccessibili; ma, alle difficoltà obiettive, è da aggiungere la preoccupazione grave data dall'insidia delle scariche, le quali, per la forma caratteristica della parte superiore del canale, fatto ad imbuto, vengono convogliate nella strozzatura, rendendo estremamente esposto il passaggio, già di per se stesso tanto delicato. La crepa basale, il più delle volte completamente aperta, non consente, anche in buone condizioni, una salita notturna; d'altra parte, il pericolo dei sassi e, più ancora, delle stalattiti di ghiaccio, che, con il primo sole, rovinano ininterrottamente, sconsigliano di rimanere a lungo in quel luogo esposto dopo l'alba.

Per tali considerazioni, nel predisporre il piano di salita al canale, che da tempo formava materia della nostra particolare attenzione, decidemmo con le guide Cesare Folatti e Peppino Mitta da Torre S. Maria, di premunirci anche per un eventuale bivacco di fortuna nel caso in cui difficoltà impreviste, attardando il nostro procedere, avessero a consigliarci d'interrompere la salita: il dì appresso, alle prime luci, da quel punto avanzato, si sarebbe ripreso di buona lena l'assalto allo strapiombo che già si prevedeva di dover affrontare di viva forza e con un lungo lavoro di piccozza.

Così, consci delle difficoltà, ma ben preparati ad ogni evenienza e perfettamente attrezzati, ci avviammo tranquilli all'impresa, muovendo dalla Capanna Marinelli, alle ore 1,30 del giorno 25 luglio 1933.

* * *

Notte oscura; abbandonata tosto la via solita d'accesso agli itinerari normali, dopo lento e tortuoso procedere fra insidiose crepe, giungiamo verso le quattro all'attacco del canalone (m. 3200 c.). Breve sosta. Il silenzio più assoluto regna d'in-

torno: ammiriamo, in pieno raccoglimento. Una foschia candida sommerge le lontane valli, e dilaga, lenta, verso di noi. Su quel mare immoto, si delinea vagamente la bluastra teoria di vette rincorrentisi verso l'infinito. Grevi nebbie stagnano sulle rocce laterali del canalone, flaccide e pigre. Solo il colatoio, solcato dalla brezza, si innalza interamente libero. In alto, quasi a perpendicolo sulle nostre teste, incombe, lievemente illuminata dalla luna, la gran cornice della forcola. Nel breve tratto di cielo aperto che ci sovrasta, appena chiarito dalle prime luci dell'alba, una stella brilla solitaria. Il tremulo chiarore delle lanterne proietta d'intorno le nostre ombre, stranamente deformate e saltellanti: procediamo velocemente su per il pendio già erto. Ore quattro e mezza; la crepa basale ci sbarra il cammino. Ansioso scrutare nella penombra: rocce lisce ai lati del canale e mancanza di ponti. Solo nel mezzo, ed in continuità del solco maggiore di scolo, un cono di detriti si erge dal labbro inferiore della crepa; è poca cosa, ma, fortunatamente, basta per superare, con ardita manovra, l'ostacolo. Senso di sollievo, ben tosto represso: appena al di là, si riceve la prima scarica incruenta, ma deprimente. Ed è notte ancora.

Imbottiti i copricapi con indumenti di lana, si prosegue il più velocemente possibile, portandoci alla nostra destra, sotto le rocce dell'Argient, e da queste un poco riparati. Dopo mezz'ora di arrancare affannoso e circospetto su per l'ertissimo pendio, alle cinque siamo prossimi alla strozzatura del canalone; con aerea traversata passiamo alla sua destra, salendo a contatto delle rocce di Cresta Güzza. Ora il ghiaccio, sostitutosi completamente alla neve, interrompe la nostra corsa: è l'inizio delle difficoltà gravi.

Il canale si fa estremamente ripido; una trentina di metri richiedono lunga e penosa arrampicata fra ghiaccio e roccia vetrata, alla mercè delle scariche che, di quando in quando, vi si infrangono con tintinnio sonoro. E sono ormai prossime

le sei quando, troviamo finalmente un lieve ripiano, sufficientemente riparato, che ci consente un po' di sosta. Scomodamente appiccicati alla parete, ma discretamente sicuri, possiamo guardarci d'attorno ed ammirare l'ambiente paurosamente selvaggio: ai nostri piedi, il canale precipita, vertiginoso, d'un balzo; ai lati, le pareti di roccia si ergono minacciose, quasi ciclopiche morse; avanti, la via è sbarrata dal ghiaccio vivo che, costretto fra le rupi, scende dalla forcola in sconvolta colata, tutto levigato dallo stillicidio, viscido, ed emanante gelidi riflessi verdastrì: per di lì si dovrà passare... L'avventurarvisi usufruendo dei soliti sistemi di scalinatura, sarebbe stata cosa vana: e di già, del resto, le precedenti esperienze l'avevano dimostrato. Occorreva, per procedere, disponendo, oltrechè di tecnica, di aitanza fisica non comune, demolire quanto vi era di ostacolo, smussare le sporgenze contrastanti, incidere insomma lungo la strapiombante parete un cospicuo solco a mò di cengia: questa, la grave fatica affidata a Folatti, fatica resa ancor più ardua e pericolosa dalle scariche di ghiaccioli, che, ormai, data l'ora, ininterrottamente spazzavano saettanti la strozzatura, riempiendo l'aria di sibili sinistri.

L'ordine della cordata viene variato; il sacco più grosso e la zavorra passano in coda, mentre le due funi portate con noi, circa settanta metri, vengono entrambe utilizzate. Risulteranno appena sufficienti, per dar modo al primo di raggiungere, oltre il salto, un punto defilato alle scariche, senza che il compagno di mezzo abbia a slegarsi. Un grosso gradino viene scavato, prossimo alla colata, come base al susseguente lavoro, mentre alcuni chiodi, infissi saldamente nella roccia, formano la sicurezza.

Folatti è all'opera: calmo e misurato, con poderosi colpi incide nello strapiombo di ghiaccio un caminetto perpendicolare; vi si introduce con le spalle rivolte alla parete ed a forza, aiutato e poscia sorretto dal sottostante compagno, raggiunge il

limite superiore, guadagnando così un paio di metri in altezza. Egli cerca d'uscire da quella aerea nicchia nella quale si trova incastrato con la fronte rivolta a valle, scalzando all'uopo, con delicata manovra di piccozza, il ghiaccio dietro di sè, che, ancor troppo sporgente, ostacola ogni movimento. Son colpi brevi, misurati, prudenti che egli batte indirizzando alla cieca il becco della piccozza dietro le proprie spalle, poichè un blocco più grosso potrebbe staccarsi e trascinare tutto a valle. Dopo un'attesa che ci sembra eterna, approfondita definitivamente la nicchia, il capo cordata si piazza in modo più favorevole: la piccozza si alza senza intoppi e, manovrata da mano maestra, batte con foga, precisione ed impeto tali da strappare il nostro plauso.

Il canalone rimbomba tutto dei colpi secchi, e la muraglia sotto siffatto martellare, si sgretola scaricando blocchi di dimensioni tali da essere nitidamente distinti fin dagli amici che, dai pressi del Rifugio Marinelli, ci seguono al cannocchiale con affettuosa trepidazione. Un profondo solco viene così, palmo a palmo, aperto trasversalmente nella parete, e per questo Folatti tocca l'estremità superiore del salto e scompare, dopo oltre un'ora di intenso lavoro. Attimi ansiosi di attesa, poi uno scorrere veloce e nervoso della corda nel moschettone di sicurezza ci indica che, lassù, le difficoltà si sono attenuate. Alle sette e mezza noi pure raggiungiamo Folatti, sopra il salto: nel felicitarci con lui per la tecnica nuova ed ardita di cui aveva dato prova, e per la resistenza allo sforzo fisico, vediamo come le scariche gli abbiano insanguinato abbondantemene le mani.

Ancora una lunghezza di corda, sfiorando alcuni ostacoli di roccia scendenti dalla Cresta Güzza, ed ecco apparire, ormai prossima, la méta. Altri trenta metri estremamente aerei su per l'imbuto sommitale; una esposta traversata laterale alla nostra destra, salendo, verso il centro della forcola; infine l'ultima fatica, la foratura della grande cornice che, poche ore prima,

vagamente illuminata dalla luce, sembrava irraggiungibile, confusa con il cielo nell'infinito. Aperto il varco con delicata manovra, Folatti vi si insinua e lentamente scompare. Nuova attesa; poi un breve scorrer di corda, ed infine il solito richiamo « avanti », questo volta tutto vibrante di gioia intensa e di comprensibile emozione: è il grido di vittoria!

E quando anche l'ultimo della cordata riesce per il breve « *perugio tondo* » sul pianeggiante colle, dopo comica baruffa con il sacco voluminoso che non ci voleva passare, allora il volto del buon Folatti, indurito dallo sforzo dell'ascesa e fino allora rabbuiato dalla affettuosa preoccupazione per i sottostanti compagni, si apre tutto ad un sorriso raggianti, mentre gli occhi si velano di lacrime di gioia: il « suo » canale è fatto.

Con la soluzione di quest'ultimo problema, il ciclo delle grandi vie nel Gruppo del Bernina, iniziato dagli stranieri ai primi albori dell'alpinismo, e proseguito in nobile emulazione con valorosa gente nostra, volge ormai al suo termine per merito di italiani.

Per la guida Cesare Folatti che quest'altra audace impresa compiuta mette alla pari dei suoi migliori colleghi, non vi è premio più giusto che legare il suo nome a quello del canalone da lui superato con ammirevole tenacia di propositi e di sforzi, e con abile e prudente ardire.



Così l'alpinismo retico, con una evoluzione rapidissima, in meno di settant'anni era andato dalla fase del Corno Stella fino alle soglie dell'impossibile. Una di queste soglie, dell'alpinismo su ghiaccio, l'abbiamo ora vista varcare dalla cordata Bombardieri, Folatti e Mitta. L'altra doveva essere superata quattro anni dopo con una impresa che allo splendore della vittoria doveva purtroppo unire il pesante ricordo di una delle più impressionanti tragedie alpine che mai siano capitate.

Si trattava della parete nord est del Badile, un lastrone di granito di ottocento metri di dislivello, con inclinazione vicina alla verticale e con una roccia assai povera di fessure, diedri e piccole cenge che potessero dare qualche speranza.

Per parecchi decenni era stata ammirata da molti per il godimento estetico che offriva; ma nessuno, per quello che mi risulta, l'aveva mai studiata con l'intenzione di muovere all'assalto. Eppure guide e alpinisti di prima grandezza erano passati sui suoi margini e avevano avuto modo di esaminarla: tanto per citare alcuni, Emilio Rey e Christian Klucker quando avevano fatto nel 1893 la prima ascensione della cresta est e Walter Risch che nel 1923 aveva salito il Badile per lo spigolo nord.

L'esame della parete era assolutamente scoraggiante. Ma dove c'è di mezzo l'uomo con le sue aspirazioni e i suoi sogni e l'eterna inquietudine che lo spinge come per istinto a tentare sempre qualche cosa di nuovo e di più difficile, i giudizi defintivi non durano mai a lungo.

Così un giorno negli anni trenta s'incominciò a par-

lare della nostra parete, specialmente dopo che, vinte le Grandes Jorasses dal nord, era rimasta sola, con la nord dell'Eiger, a rappresentare i problemi insoluti delle Alpi.

Dirò anche che negli ultimi tempi era molto progredita la tecnica dell'arrampicata: dopo Dülfer, un uso più complicato della corda, anzi delle corde, permetteva con lunghe oscillazioni pendolari di passare da una costola all'altra della montagna e di raggiungere cenge minime e appigli che in altro modo non si sarebbero toccati

Si aggiunga un uso abbastanza largo di chiodi dei tipi più diversi, di cunei, e di staffe per superare gli strapiombi. Parlo di cose oramai note a molti, se pure praticate da pochi, perchè la televisione ha spesso occasione di mostrare queste manovre.

Naturalmente i mezzi tecnici presupponevano un particolare addestramento degli uomini perchè se ne sapessero servire. L'alpinismo ai più alti livelli cessò di essere uno svago domenicale e per molti divenne l'impegno primo e quasi unico.

Incominciò Emilio Comici che lasciò l'impiego bancario a Trieste per diventare guida alpina e indicò la via ad alcuni dei maggiori scalatori contemporanei: ricordo Toni Gobbi, Bonatti, Mauri, il francese Rébuffat, uno dell'Annapurna, che è di Marsiglia, e ultimo della nobile serie, il povero Merenda che si vide spenta la grande fiamma sotto una valanga, ai piedi della Dent d'Hérens, nello scorso inverno.

All'attacco della parete del Badile nel 1937 andò Riccardo Cassin, con Esposito e Ratti compagni di cordata. Cassin è un friulano trapiantato a Lecco, dove trovò a pochi passi dalla città quel complesso roccioso delle Grigne che gli permise di affinare la sua già scaltrita tecnica; perchè, prima delle grandi vittorie sulle Alpi cen-

trali e occidentali, aveva compiuto numerose ascensioni dolomitiche di sesto grado, tra le più impegnative.

Con la prima salita della parete nord-est del Badile e dello spigolo nord della punta Walker delle Grandes Jorasses egli si inserì tra i primissimi alpinisti di ogni tempo e di ogni paese per riconoscimento unanime, tanto che fu a capo della spedizione che con Bonatti e con Mauri conquistò nell'Himalaia il Gasherbrum 4° e presiede all'organizzazione di tutte le scuole di alpinismo italiane.

La narrazione della conquista della parete e delle sue tragiche vicende fu da lui scritta a pochi giorni di distanza dall'ascensione, in modo che l'interesse si accresce per l'immediatezza dei sentimenti che ancora si agitano nel suo animo.

RICCARDO CASSIN

LA PARETE NORD-EST DEL PIZZO BADILE *

Quando lo scorso anno apparve sul « Corriere della Sera » l'articolo di Dino Buzzati, si diceva che fra i pochi problemi che ancora rimanevano da risolvere in campo alpinistico, erano quelli della conquista della Nord della Lavaredo Ovest e della parete Nord-Est del Badile. Appena risolto il primo problema, esponemmo al comandante della Centuria Rocciatori il proposito di provare le nostre forze su quel baluardo granitico, definito dal Bonacossa, nella sua guida, uno dei più grandiosi lastroni delle Alpi. Dopo un intenso allenamento sulle guglie della Grignetta, il giorno 28 giugno 1937 partimmo da Lecco per la Val Bregaglia con lo scopo di familiarizzarci con la zona, a noi sconosciuta, e di osservare la famosa parete.

* Rivista Mensile del C.A.I. - 1937